

Lewis Mumford
Un museo (Museum of Modern Art, New York)
1939

La nuova sede del MoMA di Goodwin e Stone diventa fin da subito un manifesto dell'architettura moderna, come dimostra il giudizio molto positivo che L. Mumford (1895-1990), studioso della città e fervido sostenitore del rinnovamento dell'architettura e dell'urbanistica negli Stati Uniti, esprime in questo articolo del New Yorker. Dalla riproduzione delle piante originali di tutti i piani del museo e dalle fotografie dell'epoca, riusciamo a comprendere appieno la freschezza delle soluzioni architettoniche, tipologiche e tecnologiche di questo progetto (vedi qui anche le pp. 197-198).



P.L. Goodwin, E.D. Stone, Museum of Modern Art, New York, 1937-39. Veduta dalla Cinquantatreesima Strada.

Per chi è cresciuto nella tradizione americana, non c'è nulla che gli possa far identificare il nuovo Museum of Modern Art come un museo. Non vi sono colonne classiche né cornici; non assomiglia né a un tempio né a un palazzo. L'edificio appartiene visibilmente ai nostri giorni, allo stesso modo dei Rockefeller Apartments che si affacciano sul suo lato posteriore, dove si trova il giardino.

Il Museo non ricorda neppure altre strutture di New York, se non altro per una ragione: esso possiede, ad un livello mai sognato perfino dagli architetti del Rockefeller Center, il lusso dello spazio. Non vi è nulla che sia compresso, tanto in pianta che nella sistemazione complessiva. Al contrario, benché l'edificio in sé abbia dimensioni modeste, l'occhio ha l'opportunità di vagare.

Si dà il caso che l'unità di interno ed esterno sia uno dei principi fondamentali dell'architettura moderna; in ogni caso, è la chiave della sua progettazione. Laddove l'architetto non ha il controllo del sito nel suo complesso e non ha l'opportunità di utilizzare l'ambiente circostante, può solo creare un edificio fintamente moderno, senza niente di quel senso della libertà spaziale che ogni buon progetto moderno trasmette. Nel Museo, grazie soprattutto alla munificenza di Rockefeller, c'è spazio in abbondanza. E la prima cosa piacevole da notare in questo edificio a sei piani è che gli architetti, Philip L. Goodwin e Edward D. Stone, lo hanno sfruttato al meglio.

Avvicinandosi all'edificio lungo la 53^a Strada, si notano le piastrelle blu sulla parete laterale, colore che viene utilizzato anche nell'ultimo piano. La facciata anteriore consiste per lo più di un'enorme finestratura di vetro filato opaco, che dà luce ad ogni parte della galleria del secondo - e del terzo - piano. Al di sopra di questa, in due nastri continui, ci sono le finestre dei piani amministrativi. L'ultimo piano, che è arretrato, consiste di una terrazza, coperta con un soffitto sporgente bucato da undici lucernai tondi; ciò dà alla facciata un accenno di ombra che la completa, con la stessa forza di una cornice. Tanto nel giardino che all'ultimo piano, il progetto rivela la consapevolezza del fatto che i newyorkesi potrebbero tranquillamente passare la maggior parte dei sei mesi estivi all'aperto, se ne avessero voglia. All'ultimo piano, dedicato allo staff del Museo, questa opportunità è stata sfruttata al meglio. Con tutto il gran parlare che si fa dell'utilizzo dei tetti, questo è uno dei pochi posti in città in cui un tetto sia stato adeguatamente sfruttato.

All'edificio si accede lateralmente, sotto una pensilina ricurva; lo stesso ingresso è curvato verso l'interno e forma all'esterno un vestibolo per il lento fluire della folla. Questo è un modo assai piacevole di entrare nell'edificio, e ciò richiama l'attenzione su un altro fatto - l'utilizzo intelligente